

IL PIANO DEL COLORE

del Comune di Baveno



PROGETTISTA:

FABRIZIO BIANCHETTI ARCHITETTO

Via De Amicis 30, Omegna (NO)

Tel. 0323/61266

MARZO 1994

**RILEVAMENTO:
RELAZIONE E NORME DI ATTUAZIONE**

SCALA:

ELABORATO:

P1

COMUNE DI BAVENO
Provincia del Verbano Cusio Ossola

Il Piano del Colore di:

BAVENO

"Materiali e superfici per il recupero della città storica"

Baveno

Feriolo

Loita

Oltrefiume

Roncaro

Romanico

Fabrizio Bianchetti Architetto
Aprile 1994

Progetto: architetto Fabrizio Bianchetti
via De Amicis, 30 - Omegna (NO)
tel. 0323-61266

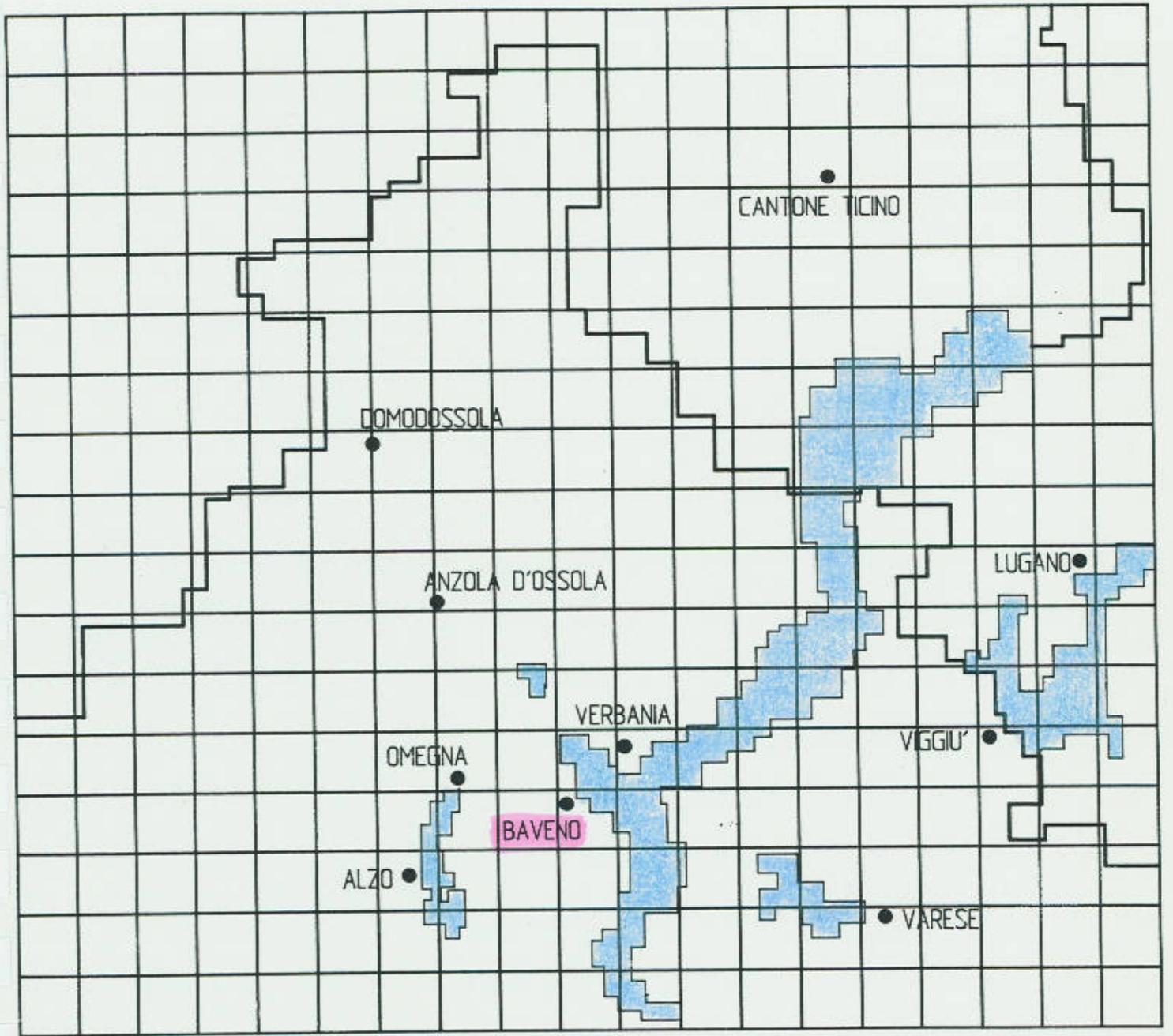
Collaboratori: architetto Giancarla Martinoli
(rilievi in sito, schedature, ricerche archivistiche,
bibliografiche e iconografiche)

architetti Fabio Langhi e Roberto Cranna
(cartografie - elaborazioni Apple Macintosh)

Giuliana Camera
(bozzetti a colori)

".....sin dai tempi più antichi si è usato il colore, insieme alle forme,
come espressione artistica."

Herman Phlees in *FazbigArchiteckur*,
Wasmuths Lexikon der Baukunst - Berlino 1920



OBIETTIVI

Il colore costituisce uno specifico livello di lettura e di definizione della realtà ambientale.

L'accresciuto utilizzo dei prodotti di sintesi ha reso il paesaggio cromatico una realtà sempre più artificiale.

Un uso più attento del colore, nonché dei materiali e delle superfici per le facciate nell'area storica, perciò si impone.

Lo strumento per regolare gli aspetti cromatici ambientali è la definizione di una gamma di colori le cui presenze siano accuratamente selezionate con particolare attenzione alla memoria storica del luogo ed in modo da garantire le migliori condizioni di coordinamento estetico e percettivo, affidabilità tecnologica (resistenza alla luce, durata, potere coprente, manutenibilità ecc.), producibilità (reperibilità dei pigmenti, non tossicità del ciclo di produzione, economicità, ecc.).

L'obiettivo è la creazione di un manuale pratico d'intervento in grado di guidare correttamente le operazioni di manutenzione e di rinnovo delle facciate nell'area costruita tradizionale.

PERCHE' UN PIANO DI COLORAZIONE ?

Il problema che la cultura architettonica si trova oggi ad affrontare non é più la fase espansiva dell'edificazione ma la gestione del patrimonio edilizio esistente, la sua riqualificazione in termini di recupero e risanamento.

L'ambiente storico delle nostre città ha acquisito, nella vita di tutti i giorni oltre che nella cultura urbanistica, sempre maggiore importanza. Questo progressivo interesse ha avuto come conseguenza più immediata una migliore attenzione verso quegli elementi che caratterizzano l'ambiente cittadino; dagli aspetti più aulici dell'edilizia storica si é via via passati a comprendere e valorizzare tutti quei particolari che compongono l'identità storica della città. Ciò comporta una profonda trasformazione degli strumenti metodologici, progettuali e normativi.

Accanto quindi al recupero strutturale degli edifici risulta necessario il progetto cromatico della città come strumento per la comprensione e la valorizzazione delle caratteristiche architettoniche e tipologiche delle case di Baveno, Feriolo, Loita, Oltrefiume, Romanico e Roncaro.

Edifici, vie, piazze hanno sempre subito nel tempo gli effetti dei mutamenti economici e sociali riuscendo, sino ad alcuni decenni orsono, a mantenere inalterata la gradevolezza del loro insieme.

Il piano di colorazione si propone quindi come elemento di rilettura dell'esperienza locale attraverso l'interpretazione del tessuto urbano, lo studio delle sue tecniche costruttive, del fascino dei suoi elementi di facciata e dei suoi colori originari.

Questo studio vuole, nel desiderio dell'Amministrazione Comunale di Baveno e dell'autore, proporsi non solo come semplice e romantica ammirazione di un tempo già passato, ma come concreto contributo per una pratica operativa nel recupero del centro cittadino di Baveno, Feriolo, Loita, Oltrefiume, Romanico e Roncaro.

La casualità nell'uso del colore ha provocato e provoca gravi fenomeni di degrado della qualità ambientale.

Ai colori originari si sono via via aggiunti una quantità di colori eterogenei di composizione chimica, con tipi di finiture pressoché

infinite. Il pericolo é rappresentato dall'uso non accorto di queste nuove risorse e da una serie di interventi selvaggi di colorazione ormai visibili ovunque. L'arco di vita dei nuovi prodotti vernicianti è ormai lungo e in grado di lasciare tracce indelebili sul nostro territorio costruito.

Pertanto una regolamentazione degli aspetti cromatici, dei materiali e delle superfici di facciata si impone: ecco l'utilità del piano colore. Il presente studio analizza i colori storici di Baveno e delle sue frazioni proponendone una interpretazione che si conclude con preziose indicazioni tecniche sulle metodologie per il recupero dell'ambiente costruito. Recupero che mira ad un processo di valorizzazione del patrimonio edilizio compreso nei centri storici di Baveno e frazioni e nelle aree fronte lago.

IL COLORE NELL'EDILIZIA STORICA.

La policromia nell'architettura, antica e moderna, fa parte degli edifici sino dall'antichità. Anche se risulterebbe impossibile tracciare uno sviluppo cronologico della storia del colore si può seguire, con approssimazione, lo sviluppo delle tinte in relazione con le tecniche originarie con le tendenze architettoniche e figurative. La scoperta da parte di Hittorf, nel 1824, di tracce di colorazione sui templi greci dimostra come si perda nel tempo la pratica di arricchire con la pittura le opere d'architettura.

Il colore quindi rappresenta un elemento importante del nostro ambiente costruito. Discuterne dunque, nell'ambito di un progetto per il centro storico, vuol dire cimentarsi in un argomento in cui soggettività e oggettività si mescolano in modo inestricabile. E' tuttavia importante discutere e progettare il colore come elemento significativo dell'ambiente per restituire alla città qualche cosa di cui spesso è stata espropriata per timore delle difficoltà, per pigrizia o per mancanza di fantasia.

Affrontare il discorso del colore nell'ambiente costruito è perciò un significativo contributo al progetto della nostra città. Gli interventi del piano colore non devono sembrare quindi una estemporanea operazione di "maquillage" ma fatti sostanziali volti al recupero della cultura ambientale e storica della città. Infatti molto spesso nel recupero dei centri storici si interviene salvaguardando le volumetrie generali e gli aspetti "monumentali", trascurando una pluralità di elementi caratterizzanti tra cui il colore e l'insieme cromatico dell'ambiente.

Il recupero va pertanto esteso a tutti quegli elementi, anche meno apparenti, che divengono componenti di un ambiente da rivalutare complessivamente. Anche le abitazioni più dimesse rivelano sovente, se ripulite da successive trasformazioni, una piacevole composizione oltre a particolari ornamentali, frutto di una abilità artigiana che, nel disinteresse più diffuso, sta scomparendo.

Il continuo aggravarsi dei processi di degrado che investono il costruito e la mancanza di una coscienza su come intervenire hanno posto, negli

ultimi tempi, il problema della messa a punto di metodologie scientifiche di intervento. Si tratta di considerare la "facies esterna" dell'architettura, sia di rivestimento o strutturale, siano marmi o pietre, malte o intonaci, e l'articolazione di questi rispetto alla struttura degli edifici, alla organizzazione spaziale dei contesti urbani in cui si inseriscono, alle stratificazioni storiche fino ad oggi succedutesi.

Nel restauro cromatico non è quindi possibile progettare le coloriture o i materiali di rivestimento senza capire o considerare le regole architettoniche dell'edificio e la relazione con le tecniche originarie. Sarà possibile, ad esempio, osservare come l'effetto cromatico sia ottenuto sovente con l'impiego di materiali lapidei o laterizi utilizzati in base alle proprietà estetiche (oltre che fisiche) e dalle tinte ad imitazione di questi.

"Benchè sia vero che gli edifici sono di proprietà privata, l'aspetto delle nostre città è un problema pubblico." (Bruno Taut - Magdeburger Zeitung 1921).

L'ambiente costruito concepito quindi come bene collettivo vuole sollecitare l'interesse di tutti attorno a queste tematiche. Le manutenzioni delle facciate dei nostri edifici, se avviate nella completa indifferenza, sono in grado di compromettere irrimediabilmente il delicato equilibrio estetico della città. L'aspetto del nostro ambiente costruito potrà risultare precario se anche il singolo intervento, oltre a valorizzare le proprie tendenze architettoniche, non intenderà riferirsi a una immagine complessiva.

Evitando atteggiamenti puramente vincolistici, per concordare una proposta reale ed operativa d'intervento, il Piano del Colore desidera divenire un segno dell'auspicabile risorto interesse dei cittadini al proprio ambiente costruito.

Il piano del colore del centro storico è pertanto un punto di partenza per ricerche e studi che hanno come obiettivo la riqualificazione ed il coordinamento degli interventi edilizi e/o manutenzione in grado di determinare l'immagine cittadina.

LA RICERCA

IL METODO DI RICERCA

Il recupero del colore nell'edilizia storica pone diversi ordini di problemi e competenze. Un primo aspetto è quello di stabilire quali siano i colori originari di quel luogo, un altro è quello di predisporre chiare indicazioni per raggiungere gli obiettivi fissati ed ancora, definita la "tabella dei colori" si tratta di proporre i materiali e le tecniche più opportune all'operazione di restauro cromatico, tenendo in debito conto la situazione obiettiva del contesto.

Il dibattito sul colore nell'ambiente costruito è relativamente recente. Per molto tempo il colore è stato considerato un elemento "accessorio" rispetto all'architettura e all'urbanistica, sfuggendo a qualunque normativa e rendendo possibile ogni ipotesi di intervento.

Paradossalmente una delle conseguenze più evidenti di molti "recuperi" nei centri storici è la devastazione progressiva e la banalizzazione dell'immagine originaria di molti elementi caratterizzanti come gli intonaci, i colori e altri "insiemi cromatici" e di arredo urbano.

Il lavoro, iniziato per incarico dell'Amministrazione Comunale, si è quindi indirizzato sulla ricerca e sullo studio di un aspetto cromatico originario. Tale approccio ha in questa fase un duplice scopo e cioè sia arrestare la continua distribuzione di molte delle preesistenze cromatiche ancora esistenti, che di permettere di studiare il rapporto tra il colore e la struttura architettonica e di ricavarne utili conoscenze per la progettazione dei nuovi interventi e per una normativa di salvaguardia delle preesistenze. Il progetto del colore deve essere quindi organizzato con una ricerca scientifica che è avvenuta con il rilievo diretto di tutte le preesistenze cromatiche rilevabili in facciata, della presenza di cornici, zoccoli, lesene, decori e affreschi e con il censimento dei materiali impiegati. Inoltre la ricerca è proseguita con l'analisi dei documenti dell'archivio comunale ove per il momento non sono stati rinvenute significative documentazioni.

Lo studio è stato completato dall'annotazione dei colori più ricorrenti e della loro distribuzione rispetto agli elementi architettonici e infine dei loro modelli di accostamento. Questo metodo di lavoro consente

l'acquisizione di tante e tali informazioni che risulteranno utili, oltre che per la semplice documentazione e ricerca, anche per il momento operativo in quanto, riferendosi a quanto analizzato, si potrà progettare, riducendo i pericoli di un intervento arbitrario, il restauro cromatico degli edifici.

Naturalmente lo studio non investe solamente il colore delle facciate ma analizza tutti quegli elementi caratterizzanti che le compongono. Sono stati studiati quindi la struttura, la forma e i materiali delle costruzioni dei portali, zoccoli, cornici, lesene, balconi. A seguito del rinvenimento di vecchie fotografie (databili inizio e metà ottocento) si è potuto documentare come sostanzialmente, dalla seconda metà dell'ottocento, immutata sia l'immagine delle principali costruzioni dei Centri di Baveno.

Come nei restauri di architettura, anche nel restauro cromatico è necessario fare riferimento ad un periodo storico determinato. Come è possibile osservare nel confronto tra le cartografie d'epoca e quella odierna i centri storici di Baveno e delle frazioni, hanno conservato lo stesso impianto ottocentesco che ci consente di rilevare, in base alle tracce visibili, una raffinata concezione policromatica tesa ad assecondare ed arricchire la configurazione architettonica degli edifici e del loro insieme.

Infine se si considera che il nostro centro storico così come si presenta oggi è frutto di continue riedificazioni sovrappostesi in varie epoche, mi pare corretto ricercare l'aspetto cromatico degli edifici (per buona parte conservato) come modello di riferimento e come testimonianza di un momento storico, e regolare, in rapporto a questi le parti della città in trasformazione.

Colorare la città significa, quindi, recuperare una identità perduta e, al tempo stesso dargliene una nuova, capace di esprimere un ordine collettivo.

Indispensabile inoltre per la corretta definizione dei toni da impiegare è l'attenzione che lo studio ha posto nei confronti dei materiali e delle tecniche di esecuzione impiegate nelle costruzioni originarie. Oltre ai materiali lapidei impiegati a vista, e quindi con il loro colore naturale,

che variano per ogni zona poiché per la gran parte degli edifici si impiegavano materiali provenienti dalle aree di estrazione più vicine, è importante considerare, seppur brevemente, le tecniche più diffuse per la colorazione dei vecchi intonaci e lo studio sulle caratteristiche e affidabilità dei nuovi prodotti vernicianti. Pertanto dal confronto con i prototipi originari di colorazione nasce, in questo progetto, una ricerca di continuità con il passato senza rinunciare all'innovazione tecnologica indispensabile per renderlo accettabile sul piano funzionale.

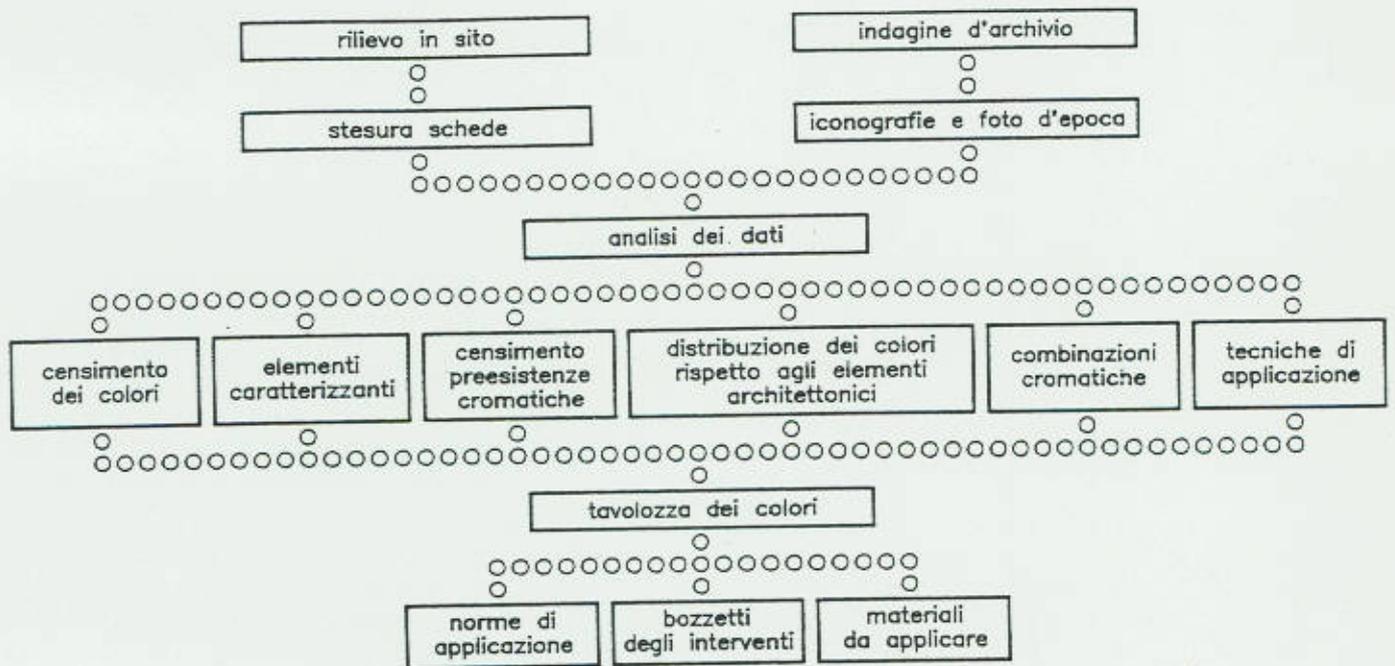


DIAGRAMMA DEL METODO DI LAVORO

BREVI NOTIZIE STORICHE

(Estratto da "Il Vergante" Vittori Grassi, Carlo Manni, 1990, Alberti libraio editore, Intra).

BAVENO

Per quanto riguarda l'etimologia del toponimo, si suppone la derivazione da un nome gentilizio romano, e diverse necropoli rinvenute nel secolo scorso in paese e in periferia, con corredo e monete di epoca romana, testimoniano la continuità dell'insediamento.

Ma il reperto più significativo è costituito dalle lapidi di epoca romana incorporate nella facciata della chiesa parrocchiale. L'iscrizione più nota, su marmo di Candoglia, è dedicata all'imperatore Claudio (41-54 d.C.):

TROP-IIMVS
TI-CLAVDII-CAES
AVGUSTI
GERMANIC-SER
DAP/INIDIANVS
MEMORLE
aeTeRnAE SACRVM

La seconda iscrizione è una mutila lastra tombale in caratteri e onomastica romana:

///ALENTIVS
///NDORO
///RI

C'è motivo di credere che le lapidi appartenessero ad un preesistente luogo di culto, sostituito poi da una chiesa precedente all'attuale. Una proposta di datazione al V secolo per l'attiguo battistero, se ancora manca di prove certe, è suffragata dal ritrovamento di materiale vario: tavelloni e frammenti fittili di età imperiale, monete di Arcadio (383-408 d.C.). La natura stessa del sito (un'altura a balcone sul lago, volta al levare del sole) sembra avvalorarne la vocazione sacra e rituale.

Certo queste suggestive ipotesi suscitano più interrogativi che risposte, ed in particolare il rapporto con l'Isola Madre e col suo battistero. L'antichità e la complessità delle strutture religiose, se da un lato confermano l'importanza strategica del luogo e la precoce penetrazione del messaggio cristiano, rivalutando la figura e l'opera di San Giulio, per un altro verso suscitano interrogativi sul contesto sociale e sul ruolo di tali fondazioni paleocristiane. La stessa dedicazione - prettamente milanese - ai SS. Gervaso e Protaso pare testimoniare, se non un'origine, certo un'influenza della diocesi ambrosiana fino a Domodossola.

E' in questa problematica che si colloca la crescita e lo sviluppo del distretto amministrativo del locus di Baveno, a cui risultano soggetti i casali ed i vici adiacenti, così da formare un solo comune. Nelle carte del X secolo compare un femminile Bavena, da taluni inteso come villa Bavena, mentre da altre fonti risulta la presenza di una curtis. In quel periodo quote di proprietà e di diritti, forse legati alla giurisdizione del castrum dell'Isola Madre, vennero distribuite e contese tra persone e istituzioni importanti. Le informazioni che si raccolgono sono tuttavia tali da non consentire un racconto lineare senza l'integrazione di alcune ipotesi.

Si può supporre che la corte di Baveno sia stata donata in epoca imprecisata al monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro, pervenendo poi, nel IX secolo, al cenobio benedettino di S. Donato di Scozola (Sesto C.). La vicenda ci è nota solo per il suo epilogo, allo scadere del XII secolo allorchè la curtis franca aveva ormai subito radicali trasformazioni. All'iniziale distinzione tra parte signorile e masserizio era subentrata una divisione tra il podere o manso della corte, in Baveno, ed i beni dati in locazione a coloni (*homines*) nei luoghi vicini.

L'influenza economica e spirituale del cenobio sestese nel nostro territorio è testimoniata dalla chiesa di S. Gandolfo dell'Isola Pescatori, da una chiesa a S. Siro in Baveno e, con ogni probabilità, dal S. Donato di Carpugnino. Il De Vit verso la metà del secolo scorso affermava di aver visto, in contrada "la Corte", i resti di una chiesa con una pietra sepolcrale dei canonici. In una lettera al vescovo, del 1617, i Bavenesi chiedevano, l'autorizzazione di vendere i ruderi dell'oratorio di S. Siro,

da oltre mezzo secolo profanato e da diversi anni senza tetto. Infine troviamo un accenno, nel 1582, ad una casa canonica ormai diruta, sotto il titolo di S. Donato.

Nella seconda metà del XII secolo l'abate del S. Donato di Scozola lamentava come l'arcivescovo di Milano usurpasse i suoi diritti e pretendesse di riscuotere le imposte per il manso della corte di Baveno, molestando gli uomini che vi abitavano. La questione fu affidata al vescovo di Verona, davanti al quale l'arcivescovo Milone affermò di essere nel giusto, essendo Baveno in una contea sottoposta a Milano. La motivazione non convinse il giudice; e così le violenze continuarono finché l'abate ricorse nuovamente al pontefice con alcuni diplomi comprovanti la sua giurisdizione sugli uomini della corte di Baveno che tenevano beni nel monastero nei luoghi di Gralia, Carpuneno, Vesterpeno, Cadempleno, Baveno et Insula Superiori, Bolgerate, Lisia. Da qui la richiesta che l'arcivescovo cessasse le molestie verso gli uomini che abitavano in loco Baveni, sopra il manso de Curte, per il possesso del quale il vescovo di Verona gli aveva già dato ragione.

Con spregiudicata determinazione Milano sostenne allora la tesi della falsità di tutta la documentazione prodotta dall'abate, e così, con la nota sentenza pontificia del 16 aprile 1199, Innocenzo III diede ragione in tutto all'arcivescovo milanese, con la sola eccezione del manso de Curte Baveni per il quale l'abate sestese era riuscito a dimostrare il lunghissimo e pacifico possesso.

Di mezzo secolo anteriore a questi fatti è l'altra bolla pontificia del 1132, con la quale papa Innocenzo II confermava al vescovo di Novara Litifredo tutti i beni della sua chiesa, tra i quali la plebem Baveni cum capellis suis.

Poichè la datazione dell'attuale chiesa è fissata al periodo 1150-1175, e il campanile a un secolo prima, ne consegue che l'attuale tempio è sorto su un precedente edificio del quale però solo lo scavo archeologico potrebbe dirci di più.

La mancanza di documentazione antica non permette di conoscere la consistenza numerica della collegiata e le sue regole. Ai tempi del vescovo Litifredo troviamo un prete Giovanni di Baveno che giurava

obbedienza al presule, mentre un preposito Giovanni (lo stesso?) era presente alla consacrazione della chiesa di Nocco.

Analoghe incertezze anche per quanto riguarda l'estensione del territorio pievano, le cappelle esistenti e le modalità della pastorale o cura animarum. Sui confini, un punto fermo è costituito dalla limitrofa pieve di Gozzano la quale giungeva fino a Lesa, con l'esclusione di Massino, enclave dipendente dall'abbazia di S. Gallo. Un'incognita costituisce la pieve dell'Isola Madre, comprendente le due altre isole e forse Stresa.

Dal sinodo del 1365 si rileva che le chiese dell'Isola Madre, di Stresa e di Graglia erano già parrocchie ciascuna con il proprio rettore. Accanto al predisposto e ad un canonico di Baveno troviamo anche quelli di una enigmatica S. Maria di Vergante, per la quale si era pensato a Massino. Mancherebbe Belgirate, dove il prevosto di Baveno riscuoteva la decima "novellina" di Calogna e aveva diritto di cantar messa nell'oratorio di S. Cristina per la festa di S. Giacomo apostolo. Si può quindi supporre che Belgirate e Graglia si siano separate da Baveno senza tuttavia lasciar tracce dell'antico legame.

Per quanto riguarda le cappelle dipendenti, l'unica certa è quella di Nocco, alla quale possiamo però aggiungere almeno: SS. Giacomo e Filippo di Levo, S. Pietro di Graglia, S. Maria di Belgirate. Va comunque evidenziato che l'attestazione della pieve col suo preposito è contemporanea alla formazione, nell'Italia settentrionale, delle prime parrocchie.

L'archivio della collegiata era già privo di documenti alla fine del Seicento, allorché i canonici (per dimostrare l'antichità della canonica) poterono esibire soltanto gli statuti del 1436, compilati da un preposito e da due canonici per il buon governo della pieve e per l'amministrazione delle rendite capitolarie. In tali statuti non erano previsti obblighi particolari per la recita in comune delle ore canoniche mentre si obbligavano i sacerdoti della pieve ad intervenire alla benedizione del sacro fonte del Sabato Santo. Risultava infine che la cura animarum nelle località sottoposte era disimpegnata dal capitolo nella sua collegialità, dividendo la riscossione delle decime sacramentali.

Alla metà del XV secolo i canonici erano tre, ma uno di essi fu trasferito a Carpugnino nel 1452. Scrivendo la sua Novaria sacra all'inizio del Seicento, il Bascapé identificava il vicariato di Baveno col Vergante (Terminatio Vergantis seu Baveni), composto dai seguenti paesi: Campino, Someraro, Levo, Carciano, Magognino con la chiesa di S. Albino, Brisino, Carpugnino con la chiesa di S. Donato, Stropino, Vezzo, Gignese con la chiesa di S. Maurizio. Negli oratori celebravano per lo più cappellani stipendiati dalle comunità, ma alla fine del Seicento le parrocchie erano soltanto quattro (Carpugnino, Gignese, Magognino-Brisino, Levo-Someraro) e il vicariato di Baveno non aveva più la precedente estensione. Alla fine del Settecento il collegio canonico era ancora composto da due canonici, ma nel 1805 uno di essi diventò parroco di Campino, ed il prevosto rimase infine soltanto parroco di Baveno.

Nel campo civile non abbiamo la stessa dovizia di documentazione. Quando l'arcivescovo di Milano raggruppò i territori della fascia costiera in una giurisdizione con capoluogo Lesa, Baveno sembrò sparire dalla scena. Notizie sui toponimi, famiglie e coltivazioni si rinvengono nelle carte aronesi del XIII secolo e più estesamente nelle Consegne arcivescovili del 1380. Tra le cose interessanti, il cognome de Curte, che si collega probabilmente all'antica curtis; il toponimo riana (=riale) per il quale si era addirittura pensato ad una contrada degli Ariani, e il cantonum de supra che testimonia la molteplicità dei centri insediativi compresi nel locus o comune di Baveno.

A metà Seicento Baveno con i suoi cantoni e Feriolo contavano 180 fuochi e i nomi delle terre sottoposte erano così descritti in un elenco di decime: Cantonaccio, Fariolo, Brughere, Oltrefiume, Creza, Corte, Domo, Romanico, Milanese, Molino di Ripa, Loita, Rocaro, Rampolino; di poco posteriori le attestazioni di Prevostura, Ronco vecchio e Voggini.

Una graziosa tradizione attribuisce a san Carlo Borromeo in giovane età, la riscoperta dei graniti di Baveno. La lavorazione riguardò in un primo tempo i numerosi massi erratici o frammenti rocciosi; già il Morigia (1603) ricordava però l'utilizzo del granito o "miarolo" per la chiesa di S. Fedele in Milano e per il palazzo della cittadella di Piacenza.

Ma l'economia era ancora prettamente agricola, sebbene sui raccolti incombesse l'incognita delle tempeste: nel 1651 un ecclesiastico bavenese descriveva le tragiche conseguenze di tre furiose grandinate che, avendo distrutto tutti i raccolti, avevano costretto quegli abitanti a dover lasciare i paesi "per non morire di fame".

Nel 1722, consoli della località denunciavano come uniche risorse del paese un po' di vino che si vendeva ai mercanti di Milano, nonché 11 piccoli mulini ed un torchio.

Molto attivo era invece il commercio di legna e di carbone che boscaioli e carbonai ricavavano dai grandi boschi comunali e che, ammassati nelle sostre presso la sponda del lago, venivano caricati sui barconi per scendere poi la corrente fino alla città.

All'inizio dell'Ottocento le opere di sventramento della parete rocciosa e la lavorazione del granito erano ormai su scala industriale, grazie all'utilizzo sempre più massiccio delle mine e delle "seghe ad acqua".

L'apertura della strada del Sempione, nei primi anni dell'Ottocento, incrementò i traffici e favorì il moltiplicarsi di manifatture. Il vecchio bettolino lasciò il posto al primo albergo dei fratelli Adami (l'Albergo della Posta) dove alloggiarono ospiti illustri come Schubert e Dumas, ma in particolar modo gli Inglesi; favorendo così il sorgere, a Baveno come a Stresa, Intra e Montorfano, di eleganti cappelle al culto anglicano.

Dopo la parentesi dell'ultima guerra, quando l'Albergo Lido Palace divenne la triste sede del presidio tedesco comandato dal flamigerato capitano Stamm, la vita sociale fu caratterizzata dal forte impegno politico delle classi operaie; uno spirito combattivo illustrato nel grande murale di piazza Matteotti, dove il pittore G. Carpo affrescava, nel 1979, con toni epici il duro lavoro degli scalpellini.

Nel nostro tempo post-industriale, la crisi delle manifatture ha riportato in auge l'attività turistica e dato forte impulso al commercio e ai servizi. Baveno è in prima fila in questa trasformazione, grazie alla costruzione del grandioso Albergo Dino, attrezzato per congressi internazionali. Lì, a poca distanza dal luogo dove le carrozze sostavano all'albergo della Posta, sembra ricomporsi la trama di un'antica tradizione d'ospitalità.

ROMANICO

In questo nome, Romanico o Armanico, c'è chi legge la spia di un insediamento arimannico longobardo; ma si tratta più verosimilmente, di un'origine romana, come testimonierebbe la necropoli di 15 tombe, con corredo e monete imprecisate, rinvenuta nel 1868.

Questa frazione bavenese è la prima che si incontra salendo dal capoluogo e lasciando sulla destra la strada delle Due Riviere. Le nuove palazzine stringono d'assedio le vecchie ville che avevano a loro volta occupato i prati e i campi del villaggio.

Ormai quasi più nulla ricorda l'antica vocazione agricola del luogo, e anche il piccolo centro storico è come asfissiato dalle nuove e più imponenti costruzioni. All'inizio del paese è murato, in uno spigolo di casa, il busto in pietra scura di una giovane donna dai lunghi capelli sciolti, scolpito negli anni '30 da uno scalpellino di Molino di Ripa. Più avanti, poco sotto la via che porta a Roncaro, è l'antico rione Milanese; ricordato nelle carte del XIII secolo come Murinesio-Morinesco ha una suggestiva cappelletta affrescata con la B.N. delle Grazie e alcuni santi taumaturghi: s. Barbara; invocata contro i tuoni, i fulmini e per non morire senza sacramenti; s. Venanzio, protettore contro le cadute; s. Bernardo d'Aosta, terribile contro i demoni; e infine s. Rocco che, con la sola benedizione, libera dalle pestilenze. In questa cappella, scriveva il vescovo Morozzo (1821), "quei terrieri, massime ne' giorni festivi, pregano".

Il paese presenta portali, elementi decorativi architettonici in pietra-serizzo e granito- a testimoniare la lunga attività degli scalpellini nelle cave sovrastanti Baveno.

Di Romanico era originaria la famiglia Rabaioli-Apostoli di Lesa, che qui avrebbe fatto costruire un oratorio a s. Giuseppe. Due iscrizioni ricordano come la chiesa sia stata costruita nel 1633 e restaurata nel 1952; è di forma ottagonale e contiene affreschi del pittore P. Gaddia, molto attivo nell'Alto Novarese.

RONCARO

Dal bivio di Romanico una strada che corre pianeggiante tra nuove costruzioni e villette porta a Roncaro, e qui si interrompe. Solo una mulattiera prosegue a mezza costa verso Stresa con le ville Carosio e Barberis, mentre più sopra la via dei "prati belli" incontra l'autostrada. Questa piccola frazione di Baveno, a balcone sul lago, è un piccolo grumo di case attorno alla sua candida chiesetta.

L'etimologia lo riconduce al verbo roncare, nel significato di dissodare e rendere coltivabile un terreno boschivo. È un'altra spia di quegli estesi boschi che coprivano la zona e che furono resi coltivabili grazie ad un duro lavoro di dissodamento. Questi ronchi, detti anche "campiol", permettevano la coltivazione di vigna, cereali, fagioli e canapa. La carta aronese del 1269 ricorda gli eredi Ricardi de Ronchario che pagavano un canone per la loro quota della silva de Ronchario.

Gravitando nell'orbita di Baveno, le notizie sul villaggio sono scarsissime: si ricorda qualche canonico di Baveno che ebbe qui i suoi natali, e a un canonico Bazzi si attribuisce la costruzione di un oratorio mariano. In un memoriale del 1761 si ricordava l'accresciuta devozione nel popolo per l'Addolorata, favorendo l'erezione in suo onore di un "oratorio nuovo costruito e non perfetto", nel quale si chiedeva il permesso di poter celebrare messa. Tale oratorio era descritto dal Marozzo (1821) "ben colorito a disegno e ornati di piacere. Vi si funziona tutte le seconde domeniche del mese di ottobre, e ciò per una consuetudine immemorabile, senza d'alcuno special documento donde sia ciò provenuto". A questo periodo risale il portico con le colonne di granito provenienti dalla vecchia chiesa di Stresa, e sul frontone del quale si legge, con qualche svariazione, un brano di S. Bernardino da Siena sull'Addolorata. Il piccolo campanile è di poco posteriore e reca la data del 1830.

Il tema della Madonna Addolorata, detta anche dei sette dolori o delle sette spade, è ripreso in un cortile sotto il muro di sostegno della chiesa dove, sulla facciata di una casa la Madonna è così rappresentata dal 1765. Nello stesso cortile un sedile in beola presenta una interessante tavola

mulino con coppelle, mentre una colonnina di granito sembra provenire dall'Isola Bella.

La piccola piazzetta ricorda con una targa del 1987, l'ing. Giovanni Carosio, fondatore dell'Italcable, il quale si fece costruire dal famoso Sommaruga una bella villa, ora assai modificata e ridotta a residence. Stesso destino ha subito la Villa Carloni Romanelli, con un grandioso parco acquistato in parte dal Comune per adibirlo a giardino pubblico. Gli abitanti della frazione, un tempo quasi tutti "picasess" nelle vicine cave di granito, risultano oggi per lo più impiegati nel settore alberghiero.

LOITA

Altra minuscola frazione di Baveno, a poco distanza dal capoluogo e presso il doppio tornante che la strada delle Due Riviere compie per superare il rio Loita, o Madonna della Neve.

A ponente un sentiero tra i prati e boschi sale verso gli alpeggi del Mottarone, con ampie vedute sulla piana di Baveno, le isole e il Golfo Borromeo. L'abitato ha un aspetto decoroso, con le vecchie case ammodernate e nuovi edifici attorno alla piazzetta dedicata all'unico caduto del paese, morto nella lontana Klinowyi (Russia) durante l'ultima guerra. La frazione é oggi conosciuta e frequentata per l'Albergo Florida con l'ampia terrazza panoramica; mentre in passato la gente dei paesi vicini vi accorreva per gustare il celebre risotto, approntato per la festa del patrono: s. Fermo.

Un'iscrizione vista dal De Vit avrebbe ricordato la prima messa qui celebrata il 17 settembre 1673, ma dagli atti di visita del 1716 risulta che il paese, composto da 6 famiglie, aveva un oratorio dedicato a s. Antonio da Padova. I due santi sono raffigurati sopra la porta d'ingresso dove vi é una poetica dedicata che, nella versione originale, recitava così: "San Fermo martire di Loita protettor che siete, / ubertose grazie colle mani dal ciel spandete. / E voi, o Sant'Antonio, stupendi miracoli faceste, /

difendeteci per sempre da turbini e tempeste. La citazione è tratta dalla visita pastorale del 1821, che ricorda anche un'altra iscrizione all'interno, sotto la statua del santo patrono: "Chi è da male e febris spasimante / sia di san Fermo ogni giorno amante".

Il piccolo edificio, restaurato a più riprese nel corso dell'Ottocento, ha sulla sinistra una cappella dedicata a s. Barbara, eretta nel 1905 dal polverificio Salvi e Locatelli dopo che un'esplosione aveva causato la morte di un operaio. Questa fabbrica, che sorgeva sul rio Ronco Pariano, procurò (nel 1909), ben 100 quintali di polvere pirica, portata col gerlo dalle donne dei dintorni fino alle cave Adami di Baveno, e occorrenti per far esplodere la grande mina che a quel tempo fece scalpore.

L'acqua incostante del torrente faceva muovere le pale di alcuni opifici oggi abbandonati. La popolazione, grazie alla vicinanza con Baveno, è rimasta pressochè costante ed ancor legata alle sue tradizioni, come testimonia la recente festa per il restauro della cappelletta alla Madonna del Carmelo, ad opera della simpatica ed attiva Pro Loita, che ha la sua sede nel caratteristico "Grotto di S. Barbara" dietro la chiesa.

OLTREFIUME

Questa frazione di Baveno ha nel proprio nome la sua origine di nucleo staccato dal centro e posto di là dal fiume; in questo caso, il torrente Selva Spessa che scende dal Mottarone. Analogamente a quanto avveniva per Cannobio, anche qui le varianti erano Trafflume, Treffiume.

Nelle Consegne del 1380 troviamo il toponimo ad turionum ultraflumen; assai interessante per il possibile riferimento ad una torre di guardia ad un guado del fiume, della quale non si hanno però né notizie né tracce.

Per il collegamento con il capoluogo vi fu certamente qualche vecchio ponte, ma il passaggio risultò più agevole e sicuro solo con la costruzione della grande strada napoleonica del Sempione, nei primi anni dell'Ottocento.

La visita del paese ci rende immediata e tangibile l'importanza che ebbe, e che continua ad avere, la lavorazione del granito estratto dal vicino Monte Camoscio. Portali, sculture, acciottolati, rilievi - tra i quali assai suggestivi della centrale "Antica osteria del pozzo" - velano di rosea trasparenza l'impressione di solidità che emanano. L'attività degli scalpellini, o "picasess", continua ancor oggi fornendo un materiale di pregio in forme classiche e moderne per infinite utilizzazioni in Italia e all'estero. Ma non è questa l'unica attività; la ditta Schelling di E. Sallaman è considerata la prima ad aver introdotto in Italia l'industria degli scardassi per la pettinatura della lana. A queste manifatture si affianca oggi l'attività alberghiera e turistica per gli amanti del lago e i villeggianti.

La chiesa, eretta in parrocchiale nel 1956, è dedicata a s. Pietro Martire e risale ai primi anni del Settecento, come risulta da un inventario del 1716 nel quale si afferma che l'edificio non era ancora ultimato a perfezione. All'interno vi è un crocifisso in marmo di antica fattura.

Sulla piazza S. Pietro si affaccia Villa Mussi, di classica fattura, il cui corpo centrale sembra essere appartenuto all'importante famiglia Margaritis. Sul cadente muro di cinta ancor si legge un motto d'altri tempi e d'altre vocazioni: "O beata solitudo, o sola beatitudo".

Da un memoriale del prevosto Angelo Margaritis (1821) raccogliamo alcune notizie su Baveno e i suoi cantoni. Di Oltrefiume egli sostiene l'etimologia Treffiume = tra i fiumi, e lo decanta come il rione più popoloso, soleggiato e fertile di vigneti nonché salubre per la sua posizione al riparo dai venti e dal freddo.

Racconta poi una storiella riguardante il bellissimo oratorio ai ss. Pietro Martire e Vincenzo Ferreri. Verso il 1680, "trovandosi in quella casa Margaritis certi signori milanesi nell'autunno in tempo di vacanza, come si suol dire, e cadendo in un giorno festivo a ribocco le piogge", non si poté andare a messa nella parrocchiale. Così, "con atto cotanto benefico e generoso", i Margaritis fondarono una cappellania nell'oratorio di S. Carlo, durata fino all'arrivo dei Francesi.

L'abate Amoretti (1824) segnalava qui la presenza di vivai di trote pescate in abbondanza nella vicina foce del fiume Toce, al tempo degli

amori, nel tardo autunno; nonché il commercio di cristalli praticato dagli scalpellini che avevano un diritto esclusivo sulle loro cave. Lungo il fiume Selva Spessa fu poi attivata per pochi anni una miniera di rame, con qualche filone di piombo argentifero.

All'alba del XX secolo il quadro era però mutato: "La frazione Oltrefiume è molto importante per estensione di territorio e per popolazione, giacché essa conta circa mille abitanti.... pressoché tutti operai addetti ai molteplici stabilimenti industriali e alle cave di granito".

Presso la Villa Fedora si vede un basso edificio rotondo, coperto di piode, che serviva per conservare il ghiaccio quando ancora non c'erano le celle frigorifere. Più avanti, lungo la costa, alcune importanti aziende lavorano il granito e altre pietre di pregio per farne monumenti e strutture architettoniche, per l'interno e l'estero. Più indietro nel tempo, il materiale veniva qui caricato sui barconi e sulle zattere per scendere via lago a Milano e altrove.

In direzione Feriolo vi sono i rioni Ronco Vecchio e Prevostura, così chiamato perché il fondo annesso alle case coloniche era stato destinato dal prevosto Sacchi, nel 1752, a favore della confraternita del SS. Sacramento.

FERIOLO

Punto di passaggio obbligato, a ridosso di una granitica parete incumbente, Feriolo è tagliato a metà dalla strada per Pallanza e, più a ponente, scavalcato dalle vertiginose arcate dell'autostrada.

Il nome Feriolo vien da taluni fatto derivato da una fara longobarda, ma le testimonianze archeologiche ci riportano ben più indietro nel tempo. Un'accetta dell'eneolitico, un pugnale ed una lama di selce, forse dello stesso periodo, fanno di Feriolo uno dei punti di frequentazione più antichi. Il ruolo strategico del colle sovrastante il paese è testimoniato da una serie di ritrovamenti, per lo più di epoca romana, non sempre conservati o documentati compiutamente anche a causa dei lavori di trinceramento effettuati durante la Grande Guerra. Ciò che ancor oggi si

vede é una torre, purtroppo malandata, variamente attribuita all'epoca romana o, con una maggior verosimiglianza, al Medioevo.

La fortificazione (Ferreolum Castrum) é documentata in una lettera di inizio XIII secolo, con la quale il vescovo Tornielli ringraziava l'arcivescovo di Milano per aver concessa la castellanza di Feriolo a un Rainerio dei Visconti di Oleggio Castello suo parente. La dipendenza della mensa arcivescovile risulta anche dagli statuti di Valtravaglia del 1283, nei quali era previsto l'obbligo di rifornire di calce i castelli di Feriolo, Brovello e Angera.

Nel corso della guerra tra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti, alla meta del Trecento, i consoli del Vergante chiesero all'arcivescovo Roberto Visconti di provvedere alla custodia del castello, ma l'arcivescovo nicchiò.

Punto nevralgico posto allo sbocco dell'Ossola sul lago, quando ancora la navigazione era il mezzo privilegiato di trasporto Feriolo fu un attivo centro commerciale, come lo descriveva il Morigia nel 1603: "Feriolo fa gran quantità di fieno e quivi si conduce gran quantità di carbone". La piana della Toce, che entrava nel lago ben più a nord di oggi (a Fondotoce, appunto) era contesa ai Feriolesi da quelli di Pallanza che ebbero la meglio; e il confine fu spostato alla Stronetta.

La posizione chiave di Feriolo é sottolineata anche da una lettera del 1585 allorché in occasione di una pestilenza, vennero messe "due bone guardie di sopra del castello di Feriolo, dove non é altra strada per la qual si possa passar nel Vergante per terra". La stessa missiva ci informa che ogni mercoledì si teneva un attivo commercio del pesce proveniente dai torrenti ossolani, nonché del burro e del formaggio di quelle valli.

Da una lettera del 1652 risultava che la contessa Isabella d'Adda, da cui prese il nome l'Isola Bella, venne a visitare il "palazzo" di Feriolo e a far devozione alla Madonna. Crediamo si tratti della Madonna della Scarpia o Rialto, la cui cinquecentesca immagine é venerata in una chiesetta lungo la strada per Gravellona. L'edificio venne riedificato dagli scalpellini, nelle attuali forme, all'inizio del Settecento; lo custodiva un eremita, e la festa si celebrava la domenica in Albis.

I Borromeo avevano a Feriolo le stalle per l'allevamento dei cavalli e un palazzo all'interno del quale il conte Carlo ricavò un locale destinato al culto. Nel Settecento le visite pastorali descrivono l'oratorio come proprietà dei Borromeo, giudicando indecoroso un quadro che rappresentava s. Carlo tra cavalli che saltavano.

La piana di Feriolo conobbe il tragico epilogo dello scontro tra le forze sabaude e i "patrioti" della vicina Repubblica Cisalpina nell'aprile 1797, che costò la vita a circa 200 giovani.

Del 1831 è la separazione dell'oratorio di S. Carlo dalla matrice di Baveno e la sua erezione in parrocchia.

Durante i lavori per la costruzione dell'imbarcadero, il 15 marzo 1867; un tratto della strada del Sempione e una parte dell'abitato sprofondarono nel lago causando la morte di 14 persone. Un'altra frana si verificò il 14 febbraio 1885, mentre memorabile fu l'innalzamento del lago nel 1868; il livello raggiunto è segnato sulla facciata della chiesa.

Feriolo è oggi vivace località turistica, nota in campo internazionale per i suoi frequentati campeggi.

AREA DELL'INTERVENTO

Nell'affrontare questo studio ho preso in esame la porzione di territorio sul Lungo Lago, che influenza maggiormente l'aspetto cittadino. Ma, nello svolgimento di questo lavoro, mi sono accorto di numerose situazioni nell'immediato contorno che meritavano maggior attenzione. Pertanto tutto lo studio si è esteso fino all'intero centro storico e poi anche in un'area tutt'intorno dove sono presenti molti esempi edilizi di rilevante interesse.

Tutta questa area che costituisce il vero agglomerato urbano doveva essere interessata da un unico progetto cromatico. Questa parte di territorio, che può chiamarsi "Ambiente Costruito Tradizionale", è l'area su cui si applicheranno le norme di questo progetto. In questi confini ho racchiuso quella parte di città che come ho detto rappresenta il nucleo originario ed i suoi più diretti sviluppi della attuale immagine cittadina e in cui sono presenti prevalentemente costruzioni di tipo tradizionale.

Ovviamente anche per il restante territorio (ambiente costruito recente e case sparse) è consigliabile che si possa estendere il lavoro di coordinamento cromatico.

Se per l'ambiente costruito tradizionale si è partiti dal criterio della conservazione e della valorizzazione delle tinte originarie, per l'ambiente costruito recente si dovrà lavorare su proposte che consentano una maggiore libertà di espressione e ricerca ma elaborate in maniera coordinata ai colori tradizionali in quanto essi rappresentano il contesto in cui le nuove scelte cromatiche dovranno integrarsi.

L'area di applicazione delle norme è racchiusa da una ideale linea che comprende: Baveno: tutta l'area e il lago; nelle frazioni tutte le aree centrali meglio individuate nella cartografia.

Il lavoro di assunzione dati si è svolto in tre fasi principali:

a) il rilievo in sito delle preesistenze cromatiche;

- b) le ricerche in archivio di tutti i dati reperibili sui colori impiegati nel Comune di Baveno;
- c) analisi dei dati emersi.

RILIEVO E SCHEDATURA

Questa fase, tesa a rilevare direttamente in sito le preesistenze cromatiche, è stata svolta in molti degli edifici prospettanti le vie del centro storico. Per il rilievo ci si è avvalsi di una scheda, elaborata al computer espressamente per questo piano, strutturata in modo da essere utilizzata oltre che per la fase di censimento anche, come vedremo meglio in seguito, per essere impiegata durante la fase di applicazione delle norme del progetto. Essa raccoglie una serie di informazioni (vedi elab. R8):

- il colore dell'edificio;
- la sua distribuzione rispetto agli elementi architettonici;
- la qualità della tinta;
- se la tinta è originaria o rifatta;
- la presenza di materiali moderni in facciata;
- la presenza e la conservazione di zoccoli, cornici e ornati;
- la presenza e la conservazione di decori e/o affreschi;
- la presenza di elementi lapidei (paramenti/soglie/balconi/portali) o materiali in cotto utilizzati a vista;
- il colore di serramenti e di tutti gli altri accessori come ringhiere, pensiline, persiane; ecc.

La scheda è completata da una parte ove sono visualizzati i colori dell'edificio e, quando esistono, i loro accostamenti.

Tutte queste informazioni sono risultate utili per conoscere esattamente l'ambiente cromatico. Ma la funzione di questa schedatura vuole andare oltre al semplice momento del rilievo.

La scheda, grazie al dettaglio delle informazioni e alle sue notazioni per singolo edificio, vuole essere uno strumento da consultare allorché il tecnico comunale debba impartire le necessarie istruzioni per la tinteggiatura di un edificio. Dalla scheda infatti il tecnico conoscerà l'esistenza di una preesistenza cromatica e di quale tipo; rileverà la presenza di un affresco, di un portale e di ogni altro elemento da considerare.

Per facilitare la ricerca dei dati é consegnata in allegato, una copia delle informazioni delle schede su floppy disk.

Il rilievo in sito é condotto, in base alle tracce di colorazione superstiti sull'intonaco delle facciate, con il sistema di codificazione cromatico NCS (vedi capitolo specifico).

Infine il rilievo é completato da alcune fotografie che propongono una catalogazione degli affreschi e di alcuni significativi decori presenti sulle facciate del centro cittadino, al fine di censire la loro presenza e il loro attuale stato di manutenzione, prescrivendo la loro assoluta conservazione. Inoltre (vedi elaborato R11) la schedatura é stata affiancata da un rilievo fotografico tendente ad illustrare lo stato di fatto delle facciate piú significative dei centri storici del comune di Baveno. dal rilievo fotografico é possibile notare gli elementi piú caratterizzanti delle costruzioni di Baveno, Oltrefiume, Loita, Feriolo, Romanico e Roncaro.

Si noterà inoltre che nelle parti piú interne del centro gli edifici hanno conservato sostanzialmente gli aspetti originari ma presentano una evidente trascuratezza nella manutenzione che ha in gran parte cancellato gli elementi piú importanti delle decorazioni di facciata.

LA CLASSIFICAZIONE DEL COLORE

Per classificare i colori da rilevare occorre uno strumento semplice, facile da trasportare e da confrontare con i campioni rilevati, di affidabilità scientifica e con codici comunicabili internazionalmente.

Si è scelto di impiegare il metodo N.C.S.

N.C.S. (Natural Color Sistem) é un sistema che permette di descrivere e di definire tutti i colori di superfici immaginabili (eccezione fatta per i colori fluorescenti e metallizzati che comunque non interessano il presente lavoro). Il sistema é illustrato per mezzo di un atlante contenente circa 1500 colori. In Svezia, Norvegia e Svizzera l'N.C.S. ha valore di norma nazionale. Nel mondo intero l'N.C.S. é uno dei sistemi di colori piú utilizzati. La codificazione dell'N.C.S. si basa completamente sulle caratteristiche visive dei colori.

I colori sono descritti secondo la norma Svedese SS 019100.

N.C.S. - IL SISTEMA NATURALE DEI COLORI

N.C.S. (Natural Color Sistem) é il linguaggio simbolico grazie al quale ogni colore possibile ed immaginabile può essere descritto, annotato, ed é basato sulla percezione umana del colore. Gli uomini possono percepire sei colori fondamentali, che gli permettono di caratterizzare i differenti colori: i bianchi W, i neri S, i gialli Y, i rossi R, i blu B, e i verdi G, tutti puri. Le sigle N.C.S. si basano sul grado di parentela di un colore con quei colori fondamentali. Nelle sigle 2050-Y30R, 2050 caratterizza la nuance e Y30R la tonalità. La nuance descrive il grado di parentela di un colore con il nero S e il colore puro C.

Nell'esempio precedente, il tenore in nero (S) é del 20%, tenore cromatico (C) e del 50% e si può rappresentare nel seguente grafico (triangolo del colore) FIG. 1.

La tonalità indica a quale famiglia di toni cromatici un colore appartiene: nell'esempio precedente esso é con il giallo (Y) e il rosso (R) con una proporzione di 70% di giallo e 30% rosso.

La tonalità é rappresentata con un digramma circolare (cerchio dei colori) FIG. 2.

I grigi puri hanno un tenore dello 0% e non sono in relazione con nessuna tonalità, pertanto sono indicati con 0500, 1000, 1500 ecc. Per evitare confusioni sul sistema adottato per descrivere il colore, far precedere le sigle da N.C.S. es.: N.C.S. 4050R90B.

ARTICOLAZIONE DELL'INDICE N.C.S.

L'indice N.C.S. é composto da due parti. La prima contiene i grigi e i colori meno forti sino ad un valore di tenore uguale a 30. Questi sono i colori principalmente usati sulle superfici di grandi dimensioni come per esempio gli ambienti urbani. La seconda parte comprende i valori di tenore cromatico piú saturo e che possono essere fabbricati con pigmenti disponibili sul mercato. Qui si trovano colori vivi piú comunemente usati su mobili e oggetti. I colori sono distribuiti in modo che i colori della medesima nuance si trovino nella stessa pagina e quelli di una stessa tonalità trovino la stessa sistemazione sulle diverse pagine. FIG. 3.

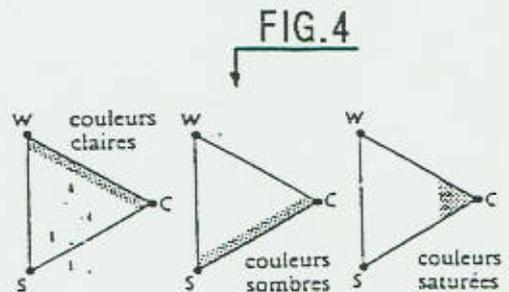
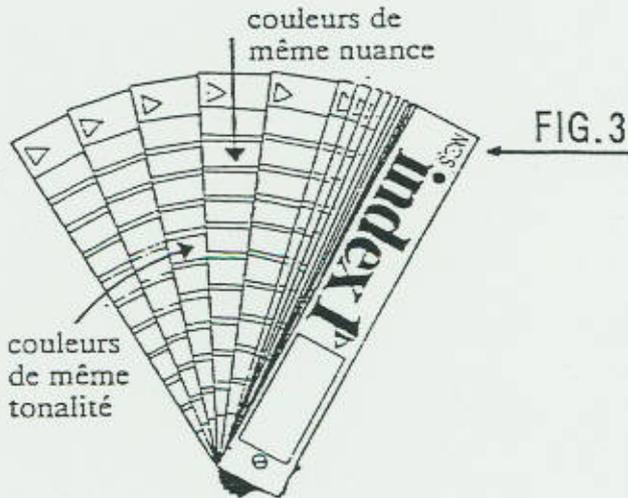
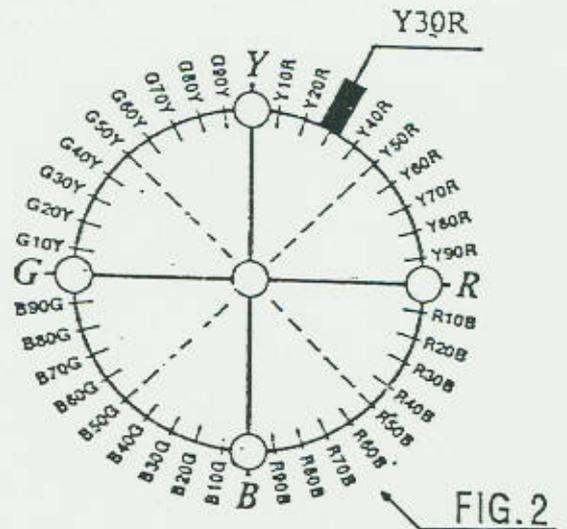
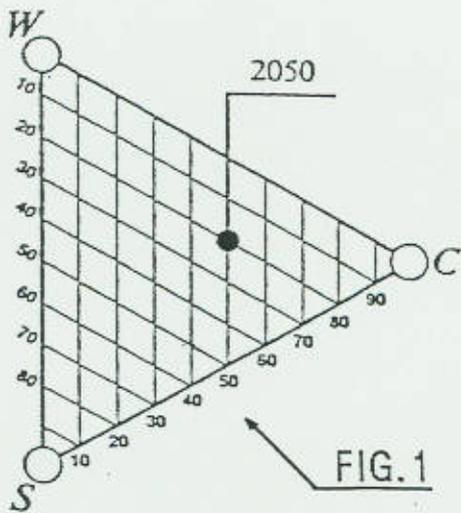
Nella parte 1 le tonalità sono divise in due da Y a R90B e da B fino a G90Y. Nella parte 2 le tonalità sono divise in 4 da Y a Y90R, da R a R90B, da B a B90G, da G a G90Y.

Ogni gruppo é preceduto da un indicatore delle tonalità che seguono.

I COLORI N.C.S. NEI DIVERSI MATERIALI.

Che un colore si trovi nell'INDEX N.C.S., non garantisce che possa essere prodotto in tutti i materiali e qualità esistenti. Ogni materiale ha i suoi limiti di espressione cromatica, imposti dai pigmenti, dai coloranti, e dai leganti disponibili, dalle superfici. I colori molto chiari, senza presenza di nero, i colori molto scuri, senza la presenza di bianco, e i colori saturi sono i piú difficili da fabbricare. FIG.4.

Leggere variazioni di tono sono possibili in relazione ai materiali impiegati nella fabbricazione o alle applicazioni dei colori.



LEGENDA

- s = tenore in nero
- c = tenore cromatico
- ϕ = tonalità
- W = bianco puro
- S = nero puro
- C = colore puro (tenore cromatico massimo)
- Y = giallo
- R = rosso
- B = blu
- G = verde

Cos'è l'NCS?

L'NCS – Natural Colour System – il Sistema naturale dei colori – è il linguaggio che descrive e caratterizza i colori così come vengono percepiti dall'essere umano.

L'NCS è il risultato di ricerche effettuate a partire dal 1964 da parte di studiosi della Fondazione Centro svedese del Colore, diretti da Anders Hård.

L'NCS si basa sulla teoria del fisiologo tedesco Ewald Hering e costituisce uno sviluppo del «Natural Colour System» di Trygve Johansson.

10 MILIONI DI COLORI

L'essere umano è capace di distinguere quasi 10 milioni di colori differenti. Invisibili, ma tutti, possono avere un nome diverso. Abbiamo perciò creato un sistema semplice che ci permetta di descriverli tutti.



I colori fondamentali NCS

Tutti i colori possono essere descritti con i loro gradi di affinità con uno o più colori fondamentali.

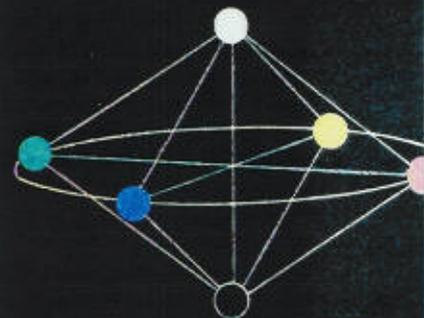


I colori sono qui classificati per gruppi a seconda della loro caratteristica dominante.



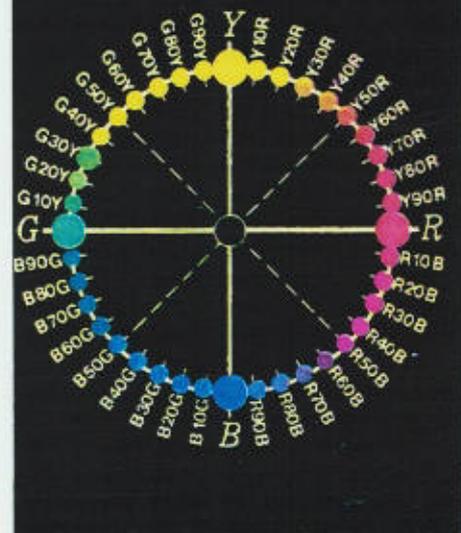
Il solido dei colori NCS

I colori fondamentali e quelli intermedi formano un solido il quale può essere ordinato tutti i colori immaginabili.



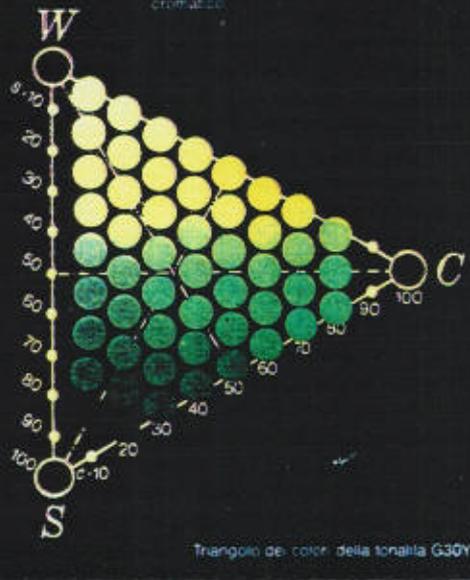
Il cerchio cromatico NCS

Per rendere il solido dei colori più comprensibile lo si scompone in cerchio cromatico e in triangoli dei colori. Il cerchio cromatico è la sezione su un'asse orizzontale del solido, mentre i triangoli dei colori sono sezioni verticali attraverso il solido. Sul cerchio cromatico sono elencate le tonalità.



I triangoli dei colori NCS

Ad ogni tonalità del cerchio cromatico corrisponde un triangolo dei colori nel quale sono rappresentate le gradazioni tenore in bianco, tenore in nero, tenore cromatico.



Cosa significa NCS in pratica?

L'NCS è il primo sistema di comunicazione sui colori che sia finalmente funzionale.

L'NCS facilita la definizione dei colori, sia scritta che orale.

L'NCS offre le migliori premesse per un'utilizzazione cosciente dei colori nell'ambiente che ci circonda.

L'NCS è un sistema di riferimento chiaro ed uniforme raggruppante più di 1400 colori. Esiste sotto forma di Atlante dei colori e di campioni di diversi tipi.

I colori di questo prospetto illustrano il sistema di designazione dei colori NCS. La loro riproduzione mediante la stampa a quattro colori non può corrispondere sotto ogni aspetto ai campioni dell'Atlante e dei campioni, dove i colori sono intesi, grazie a vernici speciali.

L'Atlante dei colori è edito dall'SIS, Istituto svedese di normalizzazione. I campioni sono pubblicati dall'Istituto svedese del colore, che è inoltre responsabile del controllo dell'esattezza dei colori.